

Abu Mazen da Obama, per la pace

Il presidente Anp favorevole all'idea Usa «dei due Stati», uno ebreo ed uno palestinese
Gli israeliani non gradiscono le pressioni americane contro gli insediamenti di coloni

WASHINGTON Il presidente Barack Obama ha discusso ieri alla Casa Bianca col presidente palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas) come far ripartire il processo di pace in Medio Oriente, ormai in stallo da mesi, sullo sfondo di una insolita tensione tra Stati Uniti e Israele.

Il colloquio di dieci giorni fa alla Casa Bianca tra Obama e il nuovo premier israeliano Benjamin Netanyahu, il primo tra i due leader, ha mostrato infatti un ampio solco nelle posizioni di Washington e Tel Aviv sulla questione dei «due Stati» e su quella dello stop agli insediamenti ebraici in Cisgiordania.

Il presidente palestinese Abu Mazen ha sottolineato che la accettazione israeliana dei «due Stati» e il blocco immediato degli insediamenti costituiscono le condizioni indispensabili per poter riavviare i colloqui di pace tra israeliani e palestinesi che si sono di fatto interrotti dal dicembre scorso.

Il presidente Obama ha fatto della pace in Medio Oriente un problema ad alta priorità del suo mandato alla Casa Bianca e fin dal primo giorno nello Studio Ovale, con una serie di telefonate ai leader della regione, ha mostrato di voler passare dalle parole ai fatti.

La posizione della amministrazione Obama è molto vicina a quella di Abu Mazen sulla questione dei «due Stati»: uno Stato palestinese ed uno Stato israeliano, indipendenti e disposti a convivere in condizioni di pace e sicurezza - e sulla necessità che gli israeliani «congelino immediatamente» ogni tipo di insediamento (compresa la «crescita naturale» di quelli già esistenti).

Ma le dichiarazioni di ieri del segretario di Stato americano Hillary Clinton, che ha avuto una cena di lavoro con Abu Muzen, sulla necessità di bloccare

Il presidente Usa, Barack Obama, ieri al suo arrivo in elicottero sul prato della Casa Bianca

subito «ogni tipo» di nuovo insediamento ha ricevuto nel giro di poche ore una secca replica da Tel Aviv.

Secondo le autorità israeliane, il futuro degli insediamenti dovrà essere deciso al tavolo dei negoziati e nel frattempo «bisogna assicurare normali condizioni di vita» alle colonie israeliane consentendo cioè la «crescita naturale» di questi nuclei. Gli insediamenti in Cisgiordania rappresentano per gli Stati Uniti uno dei maggiori ostacoli del processo di pace in Medio Oriente. Ma la maggior parte dei componenti del governo israeliano è contraria a buttare giù, pur considerandole illegali, le infrastrutture già edificate. «Non voglio che si costruiscano nuovi insediamenti», aveva affermato Netanyahu, «ma non ha senso chiederli di non rispondere alla crescita naturale e fermare tutte le costruzioni». Obama ha avviato una ampia revisione della politica americana sul Medio Oriente (non ancora completata) ed ha programmato una ampia serie di contatti: oltre ai colloqui con Netanyahu e Abu Mazen, l'inquilino della Casa Bianca vedrà la prossima settimana a Riad il sovrano saudita Abdullah e al Cairo il presidente egiziano Hosni Mubarak (atteso in realtà questa settimana a Washington ma la visita è saltata per il grave lutto familiare che ha colpito il leader egiziano).

Questa ragnatela di contatti vede anche un colloquio tra Abu Mazen e Mubarak, in programma per domani, sabato, a pochi giorni dall'atteso discorso al mondo islamico che Obama pronuncerà il 4 giugno prossimo nella capitale egiziana.



Sarkozy: nelle scuole basta col buonismo

I professori potranno perquisire le cartelle

PARIGI Si avvicinano le elezioni, in Francia, e Nicolas Sarkozy torna il Super-Sarkò dei tempi in cui voleva ripulire la banlieue dai teppisti con il «karcher», il compressore in uso ai netturbini.

Nel mirino del presidente della Repubblica francese, scuole e «di nuovo» perferte: insegnanti a perquisire le cartelle dei ragazzi, unità mobili e «nemmeno più una tromba di scale abbandonata ai delinquenti».

A dieci giorni dalle elezioni, l'ondata di reazioni al discorso pronunciato oggi dal capo dell'Eliseo sul nuovo arsenale di leggi anti-violenza è stata enorme. Soprattutto perché Sarkozy ha parlato di blindare le scuole, di controllare gli studenti e tutto quel che hanno in tasca, dando il potere di perquisire a insegnanti e personale di assistenza.

«Le scuole devono diventare veri e propri santuari al riparo da ogni forma di violenza» ha tuonato Sarkozy dando il via libera alle proposte del ministro dell'Istruzione, Xavier Darcos, che da qualche giorno aveva lanciato l'idea di metal detector e perquisizioni all'ingresso degli istituti. «Questi non conoscono la scuola, né gli studenti - ha ironizzato il Verde Daniel Cohn-Bendit in tv - se suona l'allarme del metal detector diventa una nuova sfida, un divertimento. Vogliamo vedere a che ora si riesce a cominciare a entrare in classe con questi sistemi?».

Ma Nicolas Sarkozy, che ai provvedimenti di polizia estremamente decisi aveva fatto il call durante la permanenza a capo del Ministero degli Interni, prima di essere eletto all'Eliseo, non si è fermato qui: gli insegnanti dovranno essere «autorizzati» a

perquisire le cartelle degli studenti, e un apposito decreto dovrebbe scattare entro un mese per consentire, alla ripresa dell'anno scolastico, piena operatività delle nuove norme.

Dovrà essere portato a termine uno studio particolare su cento e ottantaquattro istituti individuati come i più «caldi» di Francia e i provveditori dovranno avere a disposizione «unità mobili» di agenti da spedire nelle scuole. Agli ingressi a anche nei dintorni.

Il discorso del presidente Sarkozy è partito dalle recenti ondate di violenze negli istituti di Francia, soprattutto accoltellamenti e aggressioni da parte di ragazzi nei confronti degli insegnanti. Non sono mancate risse, regolamenti di conti, rapine e racket: «i reati sono aumentati del 4% a marzo - ha ammesso Sarkozy - e di oltre il 2% in aprile. E a maggio ci aspettiamo cifre indubbiamente difficili». La rotta è quindi segnata: «Basta con il buonismo», basta «con la dittatura dei buoni sentimenti», avanti tutta «senza remore e concessioni» per lottare contro «bande e violenze urbane, traffici di droga e di armi».

Le banlieue sono più che mai nel mirino, «dobbiamo riconquistare i quartieri caduti in mano ai delinquenti - ha detto - «funzionari specializzati avranno il compito di individuare tutti i segnali esterni di improvvise ricchezze e colpire i malviventi nei portafogli». Video-sorveglianza, prevenzione e tutto quanto «troppo lasciato andare in questi ultimi anni», ha aggiunto il presidente. Con qualche particolare crudo che mirava a colpire l'immaginario dei francesi: «nemmeno più una strada, una cantina, una tromba delle scale, deve rimanere abbandonata ai teppisti».

India, formato il governo di Manmohan Singh

NEW DELHI Hanno giurato i ministri che formeranno il nuovo governo indiano guidato da Manmohan Singh, il secondo consecutivo dell'economista sikh. Nelle mani del presidente dell'Unione Indiana, Pratibha Patil, hanno prestato giuramento 59 tra ministri, ministri indipendenti (una sorta di vice ministri) e sottosegretari («ministers of state»), portando a 79 il numero dei componenti del governo.

Sarà una strada in salita quella che aspetta il nuovo governo e Singh, l'unico primo ministro, dopo Nehru, ad essere riconfermato dopo la fine naturale del primo mandato. La sfida del nuovo esecutivo sarà doppia. Da un lato dovrà aiutare le classi meno abbienti, non toccate dalla crescita economica del paese e colpite invece, soprattutto i contadini, da una crisi quasi senza precedenti. Dall'altro lato, dovrà cercare di favorire lo sviluppo del paese che, con l'uscita del mondo dalla crisi economica globale, potrebbe vedere di nuovo l'economia crescere a ritmi dell'8% annuo.

Il 90% della popolazione vive e lavora in una economia informale (e il dato è in crescita dopo la liberalizzazione del 1991), in cui i diritti dei lavoratori non sono tutelati in alcun modo, dove non esiste il diritto alla pensione e all'assistenza sanitaria, dove viene evasa siste-

maticamente la legislazione sull'orario e sulla sicurezza, dove le donne e le caste basse sono escluse a priori dalla carriera nei posti di lavoro.

C'è anche un assente eccellente nel governo: Rahul Gandhi, il rampollo della dinastia Gandhi Nehru, uno dei grandi vincitori delle elezioni. Rahul ha detto di preferire un lavoro alla volta, scegliendo di impegnarsi nel Partito del Congresso, di cui è segretario generale.



Il riconfermato premier indiano Manmohan Singh

«Georgia in Europa»

Saakashvili, ieri a Roma, chiede aiuto all'Italia

ROMA «La Georgia deve ritornare a fare parte della famiglia europea, perché è da lì che proveniamo. In questo l'Italia ci può aiutare, e, anzi, è uno dei nostri primi sostenitori». È quanto ha dichiarato il presidente della Georgia, Mikheil Saakashvili, ieri pomeriggio a Roma, nel corso della conferenza stampa di presentazione del libro-intervista scritto dal leader georgiano con Raphael Glucksmann «Io vi parlo di libertà» (edizioni Spirali).

Oggetto, da mesi, di forti contestazioni che hanno portato centinaia di persone a manifestare in piazza a Tbilisi, il quarantunenne presidente georgiano si è detto comunque tranquillo. «È normale - afferma -, siamo diventati, dopo tanti sacrifici, una vera democrazia. Adesso siamo un Paese normale. E in democrazia è naturale che non tutti la pensino allo stesso modo». Durante le manifestazioni di piazza, rimarca Saakashvili, la polizia «si è comportata egregia-

mente». È chiaro, prosegue, «che in momenti di crisi internazionale, dove i giovani non hanno lavoro, dove l'intera economia mondiale ha subito un forte rallentamento, che ci sia malcontento». Ma il mercato della Georgia - dice - sta avendo sviluppi interessanti, «nonostante la Russia ci abbia imposto un embargo totale, facendoci perdere il 70% dei nostri sbocchi commerciali». Tuttavia, ha proseguito, «noi puntiamo a diventare la Singapore del Caucaso. Non soltanto sul piano economico, ma anche su quello politico. E vi garantisco - ammonisce Saakashvili, parlando di un vero salto in avanti della Georgia - che ci riusciremo».

Non potevano mancare commenti duri contro la Russia, che dalla guerra dell'agosto 2008 dimostra «una certa ossessione e paranoia nei confronti di un così piccolo Stato come quello georgiano. Ai georgiani, invece, interessa risolvere i problemi di vita quotidiana».